

Personaggi

MACRO

Domenica 18 Giugno 2017
www.ilmessaggero.it



IL PORTABORSE
Il film del giovane Luchetti è una rivelazione che precorre i tempi



KAMIKAZEN
Il rapporto con Salvatores che lo fa esordire è fraterno: «Gabriele è un angelo»



IL CAIMANO
Vita e opere di Berlusconi nel j'accuse di Moretti, Orlando è Bonomo, regista di B-movies



PREFERISCO IL RUMORE DEL MARE
Con il film di Calopresti, Orlando si aggiudica il Nastro d'Argento



LA STANZA DEL FIGLIO
Palma d'Oro a Cannes per una toccante parabola familiare, Orlando è nel cast

THE YOUNG POPE
Grande successo per la bella serie di Sorrentino, Orlando interpreta il Cardinal Voiello



Silvio Orlando, felice per la Coppa Volpi conquistata per «Il papà di Giovanna»

pura immagine. Coreografie. Diapositive».

Sua madre morì presto. Lei è cresciuta con suo padre?

«Nicola, simpatia straordinaria e contagiosa, mi ebbe a 47 anni. Tardi in assoluto e tardissimo per quell'epoca. Dopo qualche avventura da commesso viaggiatore, grazie a un imprenditore milanese, divenne dirigente di filiale d'azienda. Vendeva macchinette fotografiche usa e getta arando il sud palmo a palmo, proprio a cavallo dell'epoca in cui la fotografia, come d'altra parte tutto il resto, passò da hobby d'élite a fenomeno di massa».

Suo padre fece in tempo a godere del suo successo?

«Morì nell'anno de *Il portaborse*. Aveva visto qualcosa dei miei primi anni in tv e mi aveva sentito bussare alla sua porta con un assegno in mano. Prestandomi dei soldi per sistemare una casetta a Milano, se li era visti restituire. Credevo che non glieli avrei mai ridati. Era così orgoglioso quel giorno. E anche io».

In Ferie d'agosto lei diceva che «Avere molti desideri è come non averne nessuno». Per i sessant'anni desidera qualcosa?

«Tornare a Brescia. Non ci metto piede da 25 anni. Il teatro ti porta in giro, ma certe città - un fenomeno insondabile - le vedi una volta e poi mai più».

Se rilegge il suo percorso come lo giudica?

«Ho fatto buoni film, film medi e schiffe. Sarebbe ridicolo pensare di aver partecipato a dei capolavori perché non è accaduto, ma

sarebbe ancora più grottesco pensare di aver fatto una carriera coerente. Sono un attore, gliel'ho detto».

Galleria di registi. Salvatores.

«Gabriele? Un angelo. Gli sono grato e non solo per il lavoro. Mi mise a mio agio e mi fece sentire uno di casa. Non ci conoscevo neanche da un anno e andammo in vacanza insieme. A Milano, il suo Elfo era mitologico. Rossi, Catania, Bisio. Matti con un talento superiore. Il suo gruppo, proprio come quello in cui mi ero formato a Napoli, non lavorava sul versante della ricerca intellettualistica, ma su quello della pura comicità».

Lei si sentiva comico?

«Non ero figlio d'arte e non venivo da nessun ambiente, ma facevo ridere. È stata la mia fortuna. Avevo solo quella certezza. Era l'unica arma che possedevo. Ero un fungo nato di notte».

E si dava in pasto al pubblico?

«C'era solo questo flusso che mi univa alla gente, una cosa molto prepotente, concreta, sorprendente. Caratterialmente ero molto chiuso».

Non c'è napoletano che non si confronti con il mito di Eduardo o in tempi più recenti, di Troisi.

«Dell'eredità di Eduardo, noi giovani attori napoletani in verità vo-

Silvio Orlando in Ferie d'Agosto di Paolo Virzì: ritratto di due famiglie in vacanza



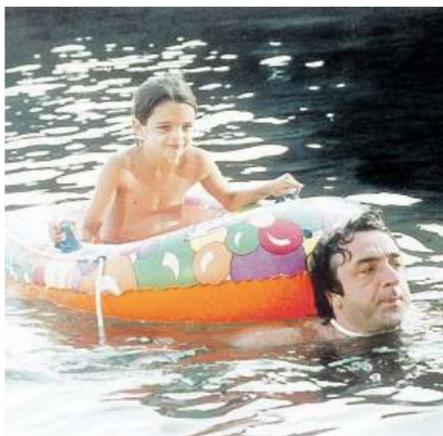
«IL CINEMA È PERICOLOSO E MISTIFICANTE, PASSI DUE MESI CON PERSONE CHE TI SEMBRANO INDISPENSABILI E POI IN REALTÀ RESTA POCO»

levamo liberarci. Troisi era una cosa diversa. Incarnava un napoletano altro: mite, non furbo, dotato di inattesa tenerezza. Di Eduardo aveva l'intelligenza e proprio come lui non ha lasciato eredi e non ha avuto maestri».

Se Salvatores era un angelo, Virzì com'era?

«Paolo ha un altro carattere. Capisce le cose prima degli altri. Ha un'arguzia luciferina. Una capacità caricaturale, che si esprime anche nel disegno, di dipingere i personaggi con pochissimi tratti. Sul

«Virzì ha un'intelligenza luciferina, con Moretti c'è un certo imbarazzo che non ho mai superato»



set di Ferie d'agosto, divertente e quasi autogestito, entrammo davvero nei nostri ruoli e ci sentimmo liberi. Era sempre un baccanale».

Virzì è un uomo simpatico?

«È di Livorno. In un suo libro biografico l'ho definito simpatico, ma non simpaticissimo».

Il set in cui si è divertito di più?

«Nonostante l'argomento, drammatico, sul set de *Il papà di Giovanna* di Pupi Avati. Pupi è molto sentimentale, divertente e crea un clima delizioso. Mette al centro gli attori, non controlla neanche i giornalieri, il film lo vede direttamente in sala e passa tutto il suo tempo libero con te. A raccontare storie sue e a chiederti le tue: "Perché non mi racconti la tua vita?". Io ho anche cominciato a raccontargliela, ma Pupi si è distratto quasi subito. Non mi è stato neanche a sentire. Ma mi ha sempre fatto sentire importante».

Lei è stato fortunato?

«Molto. Ho avuto - e parlo sul serio - un angelo custode che in questi anni mi ha protetto. Lui c'è. Io lo so. Anche se adesso, quando vedo i camion del cinema per strada

sono colto da un senso di fatica immediata, con il cinema mi è andata veramente bene. Lei deve sapere che in generale io sono un tipo angosciato e angosciante».

Non si direbbe.

«Mi rendo conto di non ispirare serenità. Sono uno problematico, non un trasciatore o un animatore turistico. Non sono Fiorello. Anche sui set più divertenti, ero sempre preoccupato da qualcosa. Mi angoscia l'euforia. Sarà insicurezza o semplicemente il non essere mai fino in fondo a mio agio. Anche recentemente, alla premiazione del *Ciak d'oro*, ho fatto più fatica del solito a stare in mezzo alla gente del cinema. Ho visto volti che conoscevo bene. Come esseri umani mi sembravano un po' cambiati e non in meglio perché poi il successo, questo potere a cui tutti quanti ambiamo, ci cambia. Chiude lo sguardo, l'ascolto. Ci fa perdere l'umanità. *Ci mostrifica*».

È successo anche a lei?

«Penso di sì. La sindrome del Conte di Montecristo non ce l'ho mai avuta però un po' contagiato dal germe lo sono stato di sicuro. Anche nel rapporto strumentale con le donne. Per uscirne, l'incontro con mia moglie è stato fondamentale. Una donna ti mette sempre davanti alla tua mediocrità. Vede le tue mutande. Ti conosce nelle tue bassezze».

Le dispiace quando un regista con cui ha lavorato non la richiama?

«A volte è imbarazzante. Da un lato devi essere eternamente grato a chi ti ha permesso di definirti e ottenere, non solo artisticamente, quello che volevi. Dall'altro, sperare di proseguire se ti sei trovato bene è umano. Pensare che tu possa diventare l'eterna icona di un regista però è una cosa puerile. In Italia, con Paolo Sorrentino, ci è riuscito solo Toni Servillo. Quando Paolo mi ha chiamato per *The Young Pope*, mia moglie ha pensa-

to a uno scherzo. Sette film aveva fatto Sorrentino senza cercarmi». Lei ha lavorato molto in un grande decennio che ad alcuni ha fatto pensare ai mostri sacri della commedia di un'epoca lontana.

«Quella generazione tanto mitizzata di attori e registi non era poi così generosa. È rimasta sterile. Non ha prodotto eredi. Molti di loro, pur di non lasciare passare nessun altro, dietro e davanti alla macchina da presa sono morti». **Ha mai litigato con un regista?**

«Litigato, litigato, con pochissimi. Non sempre è stata una passeggiata».

Con Moretti esordi in Palomella Rossa.

«Era la storia di un ragazzino geniale che di notte sognava di voler vincere una finale di pallanuoto. Era il sogno di un bambino complicato, come è complicato lui. Una vera e propria sceneggiatura non c'era. Nanni arrivava con i foglietti, mi suggeriva le battute da recitare la mattina stessa. Era il mio primo grande film e mi sembrava normale, solo dopo ho capito che non era normale per niente e che quella libertà di considerare la pellicola come un foglio di carta su cui prendere appunti per poi stracciarli, era un lusso che potevano permettersi lui e pochissimi altri al mondo».

Chi è stato Moretti per il nostro cinema?

«Una di quelle presenze che oggi ti fanno dire "Aridatece Nanni Moretti". Quando non c'è, ci manca perché è un testimone dei tempi che passano e di come passano. Che cosa pensa Moretti di Renzi? Lo vorremmo sapere».

Essere amici di Moretti è impossibile?

«Non lo so, per me sì. C'è un grande affetto, però c'è anche pudore. Con lui non sai mai cosa dirti o cosa non dirti. Esiste anche una sorta di imbarazzo che non ho mai superato. Per me lui è sempre Nanni Moretti e non sarà mai "Nanni". Insomma, non ci andiamo a fare una pizza. In un'occasione mi sarebbe piaciuto che lui non mi avesse detto una cosa in maniera un po' violenta. Non ne abbiamo mai riparlato. È rimasta in sospeso».

Cosa sembra l'Italia a Silvio Orlando?

«Un posto in cui le ribellioni sono difficili. Puoi fare quattro giornate di rivoluzione, ma poi alla quinta devi andare al mare».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Lo sguardo sognante di Marconi e quella scoperta rivoluzionaria

In questa commedia che si chiama vita, ogni tanto nasce un genio. E lui lo era. Il giovane Guglielmo Marconi che faceva i suoi primi esperimenti nella soffitta dove suo nonno teneva i banchi da seta, che non aveva i titoli per seguire le lezioni di un maestro a Bologna e la mamma irlandese gli metteva dietro la porta un panino con il salame e una mela perché lui, il giovane scienziato mago, non aveva tempo e voglia di uscire dalla sua stanza delle invenzioni. Nessuno, neppure la sua mamma, poteva mai pensare che questo ragazzo con la pelle così bianca quasi lunare che se ne stava sempre chiuso a studiare, avrebbe preso il premio Nobel per la fisica nel 1909. Il premio perché lui scopre a ventidue anni quello che oggi chia-

NESSUNO ANCORA IMMAGINAVA LA FUTURA CONQUISTA DEL NOBEL

miamo wireless, onde elettromagnetiche. Esistevano, le aveva studiate Hertz ma nessuno prima di questo ragazzo ostinato e pallido, aveva capito che si potevano anche trasmettere.

Questa è una fotografia importante. È del 1896 e non so di chi è. So soltanto che l'ha voluta il giovane Marconi, che è stata fatta in Inghilterra dove era andato con sua madre irlandese a trovare fortuna, riconoscimenti e anche finanziamenti per la sua scoperta. Aveva abband-

LO SCIENZIATO
Un giovane Guglielmo Marconi in Inghilterra: l'immagine è datata 1896



nato la casa paterna dove il padre Giuseppe credeva all'inizio così poco in lui che non gli comprava l'argento, il rame, il ferro per i suoi esperimenti ma il ragazzo si vendeva le scarpe per comprarsi i materiali. Erano fi-

niti i tempi in cui lo aiutava il fratello Alfonso sulla collina perché lui rilevava se era arrivato quel segnale di Guglielmo e allora agitava il fazzoletto bianco che Marconi vedeva dalla sua finestra. Poi lui riusciva a

trasmettere il suo segnale sempre più lontano fino a quando Alfonso comunicava l'arrivo del segnale con un colpo di pistola. Ecco il giovane scienziato a 22 anni così elegante e sicuro di sé. La sua mano perfettamente tranquilla tiene la testa carica di pensieri nuovi. Lo aspetta una vita di trionfi e lui lo sa. Con la trasmissione delle sue onde elettromagnetiche a poco a poco iniziano a comunicare nel mare le navi per i soccorsi. Anche i naufraghi del Titanic devono a lui la salvezza. Lui qui è così giovane ma già consapevole con il suo primo quasi rudimentale apparecchio. Pronto a rivoluzionare il mondo con le mille parole nel vasto cielo.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA